

Giovan Mario Crescimbeni, *La bellezza della volgar poesia. Con le postille inedite dell'autore e di Anton Maria Salvini*, edizione a cura di Enrico Zucchi, Bologna, I libri di Emil, 2019, 526 pp. («Biblioteca del Rinascimento e del Barocco», 16).

Enrico Zucchi ha curato una nuova edizione dei dialoghi di Giovan Mario Crescimbeni sulla *Bellezza della volgar poesia*, nella quale sono innanzitutto da segnalare il ricco commento e l'apparato, che ospita le varianti della prima edizione (1700, siglata A) e un cospicuo numero di postille inedite che il curatore ha attribuito, già in un intervento del 2017 su «Filologia e critica», ad Anton Maria Salvini. La pubblicazione mira a rimettere in circolazione il «trattato di maggior impegno culturale» di Crescimbeni, con l'esplicito fine di procurare un «utile strumento per coloro che intenderanno studiare il fenomeno arcadico» (p. 9). In un momento di rinnovato interesse per l'accademia romana e il suo primo custode, nel quale tuttavia le opere maggiori di quest'ultimo attendono ancora un'edizione moderna, non si può che essere grati per una simile iniziativa. Il corposo volume contiene, dopo una breve nota prefativa (p. 7), l'ampio saggio *Dilettare giovando. Ornamento e utile nella Bellezza della volgar poesia di Crescimbeni tra preziosismo retorico e ricerca del buon gusto* (pp. 9-77), la Nota al testo (pp. 79-86), i nove dialoghi della seconda redazione (1712, siglata B) opportunamente distinti in paragrafi e con le battute numerate, accompagnati dall'apparato con postille e varianti (pp. 89-352), il commento (pp. 353-488), la bibliografia (pp. 489-514) e l'indice dei nomi (pp. 515-526). Sono esclusi da una parte i voluminosi paratesti conclusivi della *princeps*, dall'altra le dediche delle due edizioni e l'*Avviso ai lettori* della seconda: se la prima scelta si comprende facilmente, sorge qualche rammarico per la mancanza di un commento ai preziosi testi introduttivi.

Con l'intento di «fare chiarezza in prima battuta a livello testuale, documentando le varianti» (p. 10), l'edizione ambisce a porsi come nuovo punto di riferimento per le future riletture critiche dell'opera, rendendo immediatamente disponibili i dati essenziali della sua storia testuale. Dagli apparati dei primi otto dialoghi, comuni alle due edizioni d'autore, si evince con sufficiente chiarezza una modalità correttoria rigorosamente limitata a puntuali limature e revisioni soprattutto linguistico-formali o lessicali, e in rari casi sostanziali, che interessano comunque sempre punti ben circoscritti, e non arrivano mai a intaccare la struttura argomentativo-tematica. Massimo interesse rivestono le postille, rintracciate dal curatore in un volume della *princeps* conservato nell'Archivio di S. Maria in Cosmedin oggi alla Biblioteca Apostolica Vaticana (siglato A*). Distinguendo alcune (pochissime) postille di mano dell'autore dalle altre, Zucchi fonda la sua proposta di attribuire queste ultime a Salvini principalmente su tre argomenti: 1) il confronto con altri postillati certamente salviniani, nei quali riconosce «identità della grafia e della tecnica di postillatura, come si evince dalla disposizione delle postille, dalla loro quantità e dal loro carattere» (p. 55, n. 93); 2) una postilla al dialogo VIII, 12, in cui si menziona uno scritto che Benedetto Averani, allievo e amico di Salvini morto nel 1707, aveva inviato privatamente a Crescimbeni (p. 58); 3) una postilla in cui si attribuisce un verso properziano a Ovidio, con un errore che ricorre identico in una lezione di Salvini pronunciata il 3 agosto 1703, e poi pubblicata nelle sue *Prose accademiche* del 1715 (pp. 58-59). Se l'asserita identità di scrittura sarebbe stata forse in sé sufficiente (e un poco dispiace non poter disporre di qualche riproduzione che avvalorasse il confronto), gli altri due indizi forniscono certamente un utile ulteriore supporto alla proposta attributiva. Il saggio introduttivo offre una prima panoramica e alcune ipotesi su queste chiose, affermando che una esplicita «richiesta di revisione» dovette venire dall'autore dei dialoghi e indicando il 1704, «quando gli interessi di Salvini nei confronti della critica contemporanea erano più vivi», come possibile momento per la stesura di A* (p. 59). Le postille sono poi distinte secondo differenti categorie, a cui corrispondono atteggiamenti diversi da parte di Crescimbeni nel rivedere il suo testo (pp. 61-66). Si tratta, in sintesi, di: a) varianti di stampo linguistico-formale e di «emendamenti volti a correggere alcuni palesi

errori»; b) modifiche «a livello semantico», cioè, per lo più, riformulazioni di particolari espressioni attraverso sinonimi o perifrasi; c) «commenti, appunti, dubbi, riflessioni» di portata più ampia e varia. Le correzioni formali sono sempre accolte dall'autore, con una sola eccezione certamente fortuita; quelle «semantiche» sono a volte riprodotte *ad litteram*, a volte trascurate, a volte accolte ma con riformulazioni originali; gli appunti di portata più generale possono condurre a modifiche nel nuovo testo, o essere platealmente ignorati. Zucchi mette in luce come tali materiali permettano di identificare importanti punti di convergenza o dissenso fra il *milieu* fiorentino rappresentato da Salvini e quello romano-arcadico: su questa linea si potrà proseguire con ulteriori analisi e approfondimenti, procedendo nella ricerca intorno alla datazione delle postille, la modalità di lettura che esse documentano o la funzione, non sempre chiara, di alcune di esse. In tale ottica operativa, e per confermare la rilevanza delle indicazioni offerte dall'edizione, mi permetto poi di segnalare alcune varianti non registrate in apparato, tutte sollecitate dai commenti di Salvini che ivi si leggono: p. 112 (II 12) «secondo alcuni, *Dante nel raccontato sonetto intende di dimostrare che*, essendo morta la sua donna, non vuole rinnamorarsi, ma io giudico più tosto che esprima che»: le parti in tondo mancavano in A, p. 23; *ibid.* «*che* propriamente si chiama *amore*, secondo l'opinione del celebre Pico Mirandolano, che al libro terzo del suo *Comento sopra la Canzone dell'amore intellettuale* di Girolamo Benivieni, questa *distinzione*»: riscrive A, p. 23 «*che* chiamavano *amore*, il che apparisce dalla Canzone di Girolamo Benivieni sopra l'Amore intellettuale, esposta con nobilissimo commento da Pico Mirandolano, il quale la medesima *distinzione*»; p. 155 (IV 17) «*discostandosi la nostra lingua* forse men che la loro dalla greca, per conto degli articoli che mancano ai latini, ed avendo anche noi ampia copia di vocaboli, anzi per esser la nostra lingua viva, si può oggi in essa più scherzare che nella latina, per accostarsi all'abbondevolezza e alla espressione della greca»: modifica A, p. 64 «*discostandosi la nostra Lingua* alquanto più, che la loro, dalla Greca pienezza»; p. 197 (V 132) «un pianto di popolo, o *un battersi di petto*»: la frase in corsivo manca in A, p. 100; p. 285 (VIII 2) «se pure le parole “*praecerpuntque iubas*” non si spiegassero per ghermire la giuba e afferrarla con forza, per poi spalancare al leone la bocca»: manca in A, p. 182; p. 292 (VIII 12) «*purgar l'animo* dagli affetti della compassione e del terrore»: riscrive A, p. 188 «*purgar l'animo* col mezzo del terrore»; p. 295 (VIII 24) «*secondo il parere* d'Aristotele, e dopo di lui *dell'accademico Aldeano*»: integra A, p. 191 «secondo il parere dell'accademico Aldeano».

Il postillato assume dunque una funzione rilevante nell'elaborazione della seconda edizione del trattato: si dovrà però postulare, come suggerisce Zucchi (p. 54), l'esistenza di un'ulteriore copia – verosimilmente un altro esemplare della *princeps*, corredato dalle correzioni 'in pulito' – consegnata in tipografia: ciò non solo per «l'assenza» delle tipiche «tracce d'inchiostro», ma anche per la presenza di numerose varianti, nel nuovo testo, non attestate nel postillato (se ne parla alle pp. 62-63 e 81). Meno perspicua, in questo senso, è l'affermazione che quest'ultimo sia «la copia concreta sulla quale Alfesibeo appronterà la seconda edizione del 1712: sul postillato viene infatti segnalata a margine – e in questo caso la mano sembrerebbe quella del custode – anche ogni interruzione di pagina di B, con relativa nuova numerazione» (p. 54). Se interpreto bene questo passaggio, mi sembra improbabile che tale marcatura, come si dice esplicitamente a pp. 59 e 81, possa «precedere» la stampa: mi pare invece che essa debba essere successiva al processo meccanico-tipografico che porta, appunto, alla nuova paginazione. Resterebbe in questo caso aperto un interrogativo sulla funzione di tali indicazioni, soprattutto nel caso fossero effettivamente autografe: forse si potrebbe pensare che mirassero a far ritrovare facilmente, sul nuovo testo, i passi interessati dalle postille salviniane.

Il generoso commento, sfruttando la collocazione separata, assume per lo più una forma distesa e un taglio critico-esplicativo che non rifugge da lunghe citazioni e ampie discussioni sui passi interessati. Il curatore non si limita insomma a fornire secchi rimandi alla letteratura

primaria o secondaria, ma cerca di rendere da subito evidente la profondità storico-letteraria delle questioni toccate nei dialoghi. Il testo è fatto dialogare con la trattatistica contemporanea e dei due secoli precedenti, così che, insieme alla verifica di 'fonti' o modelli veri e propri, già in prima lettura si consente una collocazione di massima delle posizioni crescimbeniane nel panorama letterario di *ancien régime*. Emerge una solida conferma del suo radicamento nella tradizione secondo-cinquecentesca e seicentesca, a partire dalle numerose esplicite riprese degli scritti teorici di Tasso e Mazzoni, fino al ricorso più o meno frequente a Patrizi, Pico, Castelvetro, Piccolomini, Beni, Fioretti, Aresi, Tesauro, Meninni, Menzini (una sintesi alle pp. 50-52). Ovviamente, rispetto a temi che costituiscono il cuore delle discussioni di poetica dell'età del classicismo, simili note non possono né vogliono essere esaustive: esse costituiscono giustamente un primo utile orientamento, un suggerimento per ulteriori scavi o il rinvio a un'aggiornata bibliografia. Degna di nota è l'attenzione dedicata, fra introduzione e commento, alla realtà storica dei personaggi chiamati a dialogare nei testi: ripercorrendone in sintesi l'origine geografica, la produzione e il rapporto con l'istituzione arcadica, si chiarisce come la scelta degli interlocutori sia stata di volta in volta determinata «in base a criteri di affinità all'oggetto del dialogo» (p. 33), o anche per il rapporto personale con il custode, oppure per ricompensare (o sollecitare) una pubblica presa di posizione in suo favore. Una simile impostazione, sensibile alle istanze di un filone fortunato e relativamente recente degli studi arcadici, è feconda anche nell'interpretare la funzione per così dire militante delle due edizioni promosse dal maceratese: se la prima si configura come «un monumento celebrativo dell'Arcadia nel suo decennale» (p. 16), la seconda sembra piuttosto porsi, a ridosso dello scisma dei graviniani, come «un monumento all'autore» (p. 72). Non mancano infine, pur in misura discreta e senza soverchiare lo spirito di servizio proprio del genere commento, alcuni rapidi affondi critici sui limiti dell'esegesi crescimbeniana. Cito, a mo' di esempio, da p. 413: «sembra che l'autore sfrutti argomentazioni e categorie di lettura in modo non univoco, ma piegando i testi alla propria esigenza interpretativa» (nella stessa direzione i giudizi espressi alle pp. 371 e 389-90). Ancora una volta, si tratta di osservazioni che, inserendosi in una ormai lunga tradizione di studi, si offrono come ulteriore tassello per procedere nello studio e nella discussione: in linea con l'impostazione complessiva del lavoro, mi pare che anche in questo caso esso non intenda porsi come conclusione o compimento di un ciclo, quanto rilanciare temi e problemi per avanzare nella ricerca comune.